



Giornale di filosofia
Filosofia Italiana

Globalizzazione ed etica. Osservazioni dal disincanto

di Francesco Saverio Trincia

Sommario: Francesco Saverio Trincia prende riflette, in questo saggio, sul problema attuale del rapporto tra globalizzazione ed etica, ponendosi in una prospettiva teorica che salvaguardi la possibilità del discorso normativo, pur all'interno della società mondializzata. L'ipotesi è sorretta dall'evocazione di un nuovo *logos* filosofico, come nuovo stile di pensiero, ancora da inventare e praticare, nel quale i motivi di quella che si configura comunque come una *critica della globalizzazione* nei suoi effetti di debilitazione del pensare e dell'agire responsabile dei singoli possano esprimere le esigenze di una singolarità del fare, dell'essere, del desiderare, del godere che non perde il contatto con le richieste dell'universalità, in una messa in questione critica dell'accettazione non discussa di una fine della dimensione politica a vantaggio del un ripiegamento individuale.

Globalizzazione ed etica. Osservazioni dal disincanto

di Francesco Saverio Trincia

La situazione concettuale, ma anche fattuale ed empirica e persino psicologica, con cui è destinato ad incontrarsi o scontrarsi chi tenti di elaborare il tema tenendo fermi i suoi estremi, appunto la globalizzazione e l'etica, non induce all'ottimismo circa la raggiungibilità di qualche risultato conoscitivo non banale. Tutto infatti si può dire del tema, tranne che esso circoscriva un ambito sufficientemente perimetrato, che indagato con sufficiente competenza, e sul presupposto che tale indagine meriti e possa avere successo, ci conduca a concludere che un rapporto tra globalizzazione ed etica esiste e che esso può essere presentato ad un grado sufficiente di obiettività e comunicabilità. Già la condizione dei due termini si presenta affetta da una rilevante indeterminatezza e da un'ampiezza semantica che non facilita l'analisi. Appare diffusa convinzione che la globalizzazione sia il fenomeno della unificazione mondiale di mercati sempre più sottratti all'intervento regolativo degli stati nazionali, e che una componente essenziale ne sia una forte omologazione delle culture diffuse, e dunque una perdita della specificità culturali locali (che tuttavia resistono nella tensione tra unificazione mondiale e localismo, da considerarsi ormai la vera struttura di fondo del fenomeno). D'altra parte, altrettanto scontato, e persino ovvio, è il significato corrente di quel che chiamiamo etica, una delle parole più inflazionate nella chiacchiera politica, ma anche nettamente sovraesposto nell'ambito della ricerca scientifica, come conseguenza tra l'altro dell'esplosione delle questioni bioetiche. Etica è, in linea generale, e per chi creda ancora alla distinzione tra fatti e valori, la prescrizione normativa di comportamenti mondani anzitutto individuali in larga misura universalizzabili.

Ora, questa osservazione è già da sola sufficiente a mostrare la difficoltà dell'incontro e di un'interazione possibile tra globalizzazione ed etica. Abbiamo infatti, da un lato, un fenomeno tipico del capitalismo in quanto tale, contrassegnato da un'espansione delle dimensioni degli scambi che rende ancor più lontano e problematico il contatto con un qualsiasi ambito del decidere, individuale o sociale, orientabile in senso normativo o anche solo giuridico, e dunque altrettanto problematica l'identificazione di un possibile luogo di aggancio della domanda etica. Abbiamo o dovremmo avere dall'altra parte, non la semplice *preoccupazione* circa gli esiti antropologici e gli equilibri morali e sociali della globalizzazione, ma l'indicazione che qualcosa si può e dunque si deve fare perché il fenomeno, avvertito come oscuramente pericoloso, possa essere in qualche misura condizionato, se non orientato.

Poiché tuttavia non accade e non si vede neanche come possa essere prefigurato proprio quello che si chiede che accada, ossia l'intervento etico teorico e pratico nel fenomeno della globalizzazione, in certa misura trasformatosi in semplice evento o accadimento sfuggente a una qualche imputabilità dell'agire e a una qualche responsabilità di soggetti, quel che residua del tema è proprio ciò che ne rappresenta il significato più autentico, bisogno di un riconoscimento non filtrato e non protetto dall'intervento più o meno incontrollato di facili ottimismo.

Dunque, il senso del tema 'globalizzazione ed etica' si riassume in un inestricabile intreccio di timore del dovere di prendere atto di una radicale impotenza democratica (qualsiasi cosa ciò possa significare quando il timore per la democrazia in pericolo si riferisca alla concretissima evanescenza e sfuggevolezza della globalizzazione); della sensazione di una perdita ormai in larga parte avvenuta di confini identitari, oltre che di certezze profonde perché innestate sulla zona inconscia delle vite dei singoli, e per questo eventualmente capaci di agire da tramite reale e non solo retorico, della transazione con tutte le identità; infine, ma non da ultimo, del bisogno di non recedere di fronte alla volontà che uno spazio dell'azione, della responsabilità e dell'imputabilità venga comunque salvaguardato. La domanda che è legittimo e doveroso porsi a questo punto è che cosa sia in gioco nel punto più interno della situazione concettuale che stiamo descrivendo (indeterminata, priva di un centro, sdoppiata in sottoquestioni che si presentano come 'sensazioni' piuttosto che come autentici problemi morali) e se, una volta identificato il nascosto punto problematico unificante, non si possa cogliere l'occasione di una riflessione sul tema che, facendo della necessità della incertezza la sua potenziale virtù, consente di ottenere il risultato che meno ci si attende. Quell'esito, vogliamo dire, di sollecitazione della *sensibilità etica* circa la definizione del 'che fare' di fronte a, o meglio dentro l'universo materiale e psichico globalizzato, che non dovrebbe cristallizzarsi in una *prescrizione* etica, ma piuttosto rovesciare il nucleo più o meno oscuramente minaccioso del fenomeno nella certezza che un'etica non dottrinarica, non ciecamente progressiva e non ottimista può offrire quando vi si fondano insieme l'identificazione conoscitiva del valore che una certa situazione può contribuire a perseguire, e l'effettivo perseguimento razionale ma anche affettivo del valore stesso.

Qual è il valore che la globalizzazione mette a rischio? Quale l'oggetto di un desiderio che la dinamica della globalizzazione tende a soffocare perché appunto non gli offre un aggancio nell'oggettività, facendone il riferimento oggettuale di un vuoto anelare e insieme di un temere che l'anelito e la mancanza rimangano tali e che nulla vi sia da fare se non il ripiegamento in una falsa identità svuotata dall'assenza di un *limite* che la contenga e non la dissolva in un disordine senza storia? Abbiamo nominato, parlando del *limite*, ciò che propriamente una esperienza disincantata della globalizzazione permette di cogliere come una *mancanza* che non si chiude nel ripiegamento su di sé, ma che sollecita ed autorizza forse una elaborazione inedita nei suoi modi, proprio perché assunta programmaticamente dall'interno di molteplici e reciprocamente rispecchiantisi incertezze *visute*,

sottratte in quanto tali alla cattura entro un orizzonte di senso pieno, che ci dica: questo è globalizzazione è così vi si reagisce. E dato che, come accade nelle questioni che vale realmente la pena di affrontare, il *modo* linguistico e concettuale di tale confronto è fino a tal punto essenziale che dal suo interno, e solo tenendo ferma la specificità dello stile argomentativo, ne emerge qualcosa come un risultato conoscitivo, proviamo a definire quale possa essere il *discorso del limite* che il tema 'globalizzazione e etica' autorizza ed anzi impone. Vediamo cioè come il *tema* stesso del limite, evocato dall'esplosione dell'universo interno ed esterno segnato dalla globalizzazione e dal rimbalzo disordinato dal tutto indifferenziato ad identità senza respiro, possa trovare una sua dicibilità. Per quanto possa apparire sgradevolmente, se non grettamente metodologica la questione dello stile, essa è a tutti gli effetti cruciale, anzitutto perché il metodo stesso, ossia l'esibizione e la giustificazione del percorso argomentativo che si intende seguire, nell'atto stesso in cui (in perfetto stile hegeliano) lo si sta già seguendo - dato che si impara come si nuota solo nuotando - è un *discorso del limite*: un discorso che si definisce, appunto, limitandosi rispetto ad altre derive di discorso tanto apparentemente ovvie, quanto segnate ancora una volta da una irresponsabile (eticamente irresponsabile) vaghezza.

Se si riflette alla circostanza per cui la sfida che la globalizzazione porta all'etica è quella di sfuggirle in certo senso costitutivamente a causa della disordinata, aperta e non controllabile moltiplicazione di piani del discorso e della stessa realtà sociale, si potrà forse ammettere senza difficoltà che già la scelta dello stile del discorso sul limite entro l'ambito del confronto con la globalizzazione introduce inaspettatamente quella sollecitazione ad un'etica improvvisamente presente, che invano si cercherebbe nella prospettiva del contatto e dell'intreccio oggettivo, neutrale, scientifico, dei due temi, dei due estremi tematici, globalizzazione ed etica, in cui il tema stesso si sdoppia. La messa a tema del discorso dello stile entro l'orizzonte del discorso del limite costituisce a tutti gli effetti l'apertura di una faglia, di una frattura entro cui ciò che chiamiamo etica è già chiamata ad agire ed agisce. La minacciosa, compatta chiusura del concetto della globalizzazione ne risulta già, almeno inizialmente, ridotta e neutralizzata. Il *logos* che se ne traccia non si confina nella faticosa, sterile ripetizione del fenomeno, con l'accompagnamento del timore che, se una mancanza cognitiva e pratica, teorica e desiderante ne contrassegnava l'approccio, essa non sia in alcun modo non dico 'riempita', ma neanche affrontata.

Chi dunque, quale *logos* parla, e soprattutto come parla il *discorso del limite*, ossia appunto di ciò che il fenomeno della globalizzazione esibisce come tanto radicalmente assente, da divenire ciò che in massimo grado ci si augura di ottenere? Chi dice, e in quale linguaggio, l'insostenibilità della fiducia di permanere in un qualche precario equilibrio su questo terreno tematico dove regnano l'indeterminatezza del fenomeno, l'inesauribile molteplicità dei piani di analisi, la stessa difficoltà di essere certi che il fenomeno descritto permanga semanticamente lo stesso mentre lo si descrive ed infine, l'assenza dell'aggancio all'agire e alla responsabilità e il non ammesso, non di rado disturbato,

coinvolgimento soggettivo? Non si profila forse qui, proprio dal fondo di una difficoltà analitica ma anche etica, la possibilità di indicare le linee di un linguaggio o solo di uno stile nuovi, caratterizzate quanto meno dal rifiuto di rinchiudersi in uno dei tanti vocabolari scientifici più o meno codificati, magari orgogliosi della loro apertura non dottrinarica, si tratti del discorso canonico della filosofia (che ben conosce il ruolo strategico del concetto del limite) o di quello della filosofia sociale, o della sociologia, o magari della psicoanalisi in versione non tecnica?

Se il compito che ci si propone è quello di indicare la costruzione o il rinnovamento di un limite, ossia di un punto di vista circa il modo di vivere criticamente la globalizzazione e nella globalizzazione, non lasciando inevase le questioni di orientamento etico che si riassumono nell'urgenza di non *esserne vissuti*, come da una sorta di potente e pervasiva alterità sociale, economica e antropologica, non significa forse questo passaggio che limite, identità e punto di vista esterno-interno alla globalizzazione tracciano il solo perimetro possibile di un approccio *critico*? Quel che fin qui si è osservato si riassume nella constatazione della mancanza e del bisogno di una prospettiva critica, capace di stare dentro il riconoscimento del fenomeno, senza farsene fagocitare nel modo apparentemente più attraente: quello di enfatizzare un bisogno di capire e di agire, che non si traduce né in una coerente cornice di conoscenza, né in una plausibile prospettiva di assunzione di responsabilità dell'agire stesso. Di nuovo si propone la questione di uno spazio e di un linguaggio del conoscere e dell'agire che non si dissolvano in quella che in termini adorniani si definirebbe la falsa e ingannevole totalità della globalizzazione, e che siano invece spazio e linguaggio *di parte, di una parte*. Così si ricostituirebbe un punto di vista critico, così alla mancanza e al bisogno conoscitivo ed etico si offrirebbe una sponda. Ma come rinasce oggi, nel mondo mondializzato, una prospettiva critica? Non basta, con tutta evidenza, il recupero della produttività della nozione di limite dall'interno della tradizione dialettica. Con ciò cade anche l'illusione di sapere con certezza quale sia la parte sociale, ma anche psicologica e antropologica, cui affidare il ruolo di ricerca di un punto di orientamento. Idealismo e marxismo appaiono deboli non dal punto di vista teoretico, né dal punto di vista dell'offerta di strumenti analitici, soprattutto per quel che riguarda la tradizione marxista, ma da quello per cui dialettica e critica sociale sarebbero in grado di tradursi in indicazione di vie dell'agire.

Non bastano, d'altra parte (penso qui alle tesi di Elena Pulcini), le indicazioni di una filosofia sociale che sembra sfuggire al descrittivismo sociologico grazie all'aggiunta di motivi di speranza solidaristica difficili da accettare se ci si tiene rigorosamente nel punto di vista del disincanto che rende problematico l'orientamento tra i valori e la nozione stessa di valore. Anche l'apertura dello spazio dell'alterità interna, quello che si potrebbe definire il grande capitale psicologico di vite non schiacciate sulla trasparenza della coscienza, non offre di per sé la risposta che cerchiamo. Si avverte la presenza di una sorta di scarto molto netto tra il disorientamento svuotante, prodotto dalla apertura di apparentemente infinite possibilità di godere sullo sfondo della perdita dell'inconscio descritta da

Massimo Recalcati ed in relazione al logoramento dei vincoli anche interni generato dalla ‘infinitezza’ degli spazi del vivere, da un lato, e, d’altro lato, la speranza del recupero di vite individuali restituite alla loro complessità e alla creatività che nasce dalla non soffocazione di una loro parte costitutiva. Se già alla fine degli anni Venti, quando Sigmund Freud li teorizzava, il superamento futuro di tutte illusioni, anche di quelle etiche di matrice religiosa e l’accettazione comunque progressiva dei disagi pulsionali prodotti dalla civiltà apparivano forse ai suoi stessi occhi ottimistici, è difficile ritagliare oggi dall’interno del pur vivo universo psicoanalitico delle tracce di futuro in grado di orientare, di segnare un percorso non solo individuale, e corredato da limiti e finalità determinate e riconoscibili.

Una nuova teoria critica della società non è disponibile, certamente. Ma non sembra essersi spento quel che resta di quella lezione per chi cerca di afferrare il *discorso del limite* contro la pretesa che prendendo in carico i riflessi antropologici, psicologici, sociali ed economici della globalizzazione ci si possa accontentare solo di ripeterne le esplosioni a cascata, che distruggono senza posa i limiti costitutivamente vitali, senza che un senso di questa giostra mondiale appaia visibile. Resta infatti chiara e pienamente utilizzabile la tensione tra una critica che non può placarsi in verità di senso complessivo, e verità parziali di tipo sia conoscitivo che etico, rivedibili quanto si voglia ma comunque non sottoposte al destino soggettivistico e relativistico di andare perdute – per di più con l’illusione che un peso inutile sia stato finalmente tolto di mezzo nella orizzontale ‘facilitazione’ reciproca di tutto. Forte si fa l’esigenza di un sapere critico e concreto al tempo stesso, capace di agire entro il limite di una situazione concettuale e reale, e contro la chiusura nel limite, che impedisce aperture concettuali, contaminazioni, rischi teorici. È con questo *logos* che diviene possibile affrontare in chiave etica il problema della globalizzazione.

Ecco, esattamente a questo punto lo stile di un *logos* nuovo, di un pensare non ancora pienamente praticato, ma da alcuni evocato in varie zone di quelle che pur devono chiamarsi le “discipline” del sapere, mostra il rovesciarsi del mero discorso sul metodo in un discorso di merito. Non basta, naturalmente, rivendicare l’estraneità di tale nuovo *logos*, capace anche (ma non solo) di orientarci e quindi anche di definirci come soggetti etici virtuali di fronte alla globalizzazione, alle dottrine e ai saperi che continuano ovviamente a costituirne la linfa vitale: nessun *logos* nasce dalla fine dei *logoi*, e quindi anche ogni declinazione possibile d’intuizionismo e saperi immediati antiscientifici è esclusa. A questo *logos*, radicato nel bisogno del nostro tempo, ma in grado di sollevarsi alla universalità di una “storia a priori”, costantemente riattivante il suo senso originario, come chiedeva l’ultimo Edmund Husserl, non si tratta di chiedere di definire teoreticamente il *discorso della distinzione*, di dar voce a una prospettiva critica, o di ricostituire l’argine di una identità in pericolo di dissoluzione sotto l’avanzare dell’indefinito, e del falso totale. A questo *logos* si deve chiedere, e a ciascuno di noi nella sua

specifica esperienza di pensiero, di *essere* vitalmente, prima di cristallizzarsi in una teoria, distinzione, critica, identità, e dunque in un senso che tocca la stessa dimensione normativa, anche etica.

Si dirà forse che la prospettiva qui delineata pecca di siderale distanza dal suo oggetto tematico, dall'universo della globalizzazione e dalla domanda sul che cosa fare? Ritengo si debba rispondere che la non preconstituita tematicità costituisce il motivo della sua eventuale forza di sollecitazione etica e che si possa aggiungere che *distanza* e *distinzione*, pur collegate da partecipazione non astrattamente emotiva e dunque da volontà di collegamento, di nesso, di presenza nelle giunture del reale interno ed esterno, ne rappresentano la caratteristica complessiva. Si obietterà ancora che l'operazione che si configura ha di fatto l'obiettivo di aprire uno nuovo spazio del filosofare, antico però quanto antichi sono i motivi e le vie essenziali del conoscere scientifico non positivisticò, non oggettivante. Ma ciò è appunto quello cui si allude quando si parla di un nuovo *logos*, che non è solo della filosofia, perché comunque contaminato e positivamente stravolto dalle domande che avanzano la filosofia di fonte fenomenologica e la non filosofia in cui parla l'alterità radicale. Che non sia qui, in questo stile e grazie a questo stile da inventare e praticare, che i motivi di quella che si configura comunque come una *critica della globalizzazione* nei suoi effetti di debilitazione del pensare e dell'agire responsabile dei singoli, esprimono le esigenze di una singolarità del fare, dell'essere, del desiderare, del godere che non perde il contatto con le richieste dell'universalità (ciò per cui ad esempio, lascerebbe perplessi l'accettazione non discussa di una fine della dimensione politica a vantaggio di un ripiegamento individuale)? E, data la indiscutibile storicità del fenomeno della globalizzazione, potrebbe collocarsi nello snodo stilistico evocato la possibilità di istituire un riferimento al reale storico che contenga in sé, in forma non aggiuntiva ma strutturale, il richiamo ad un criterio non storico, ad un orientamento del fare che non si risolve nella descrizione di quel che accade e che evoca valori positivi di solidarietà, senza che ciò si configuri necessariamente come l'esito, peraltro accoglibile da chi abbia motivo di credere, di una opzione religiosa.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledifilosofia.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofiaitaliana.it", "Filosofiaitaliana.it" è infatti una pubblicazione elettronica del "Giornaledifilosofia.net" ISSN 1827-5834. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofiaitaliana.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledifilosofia.net / www.filosofiaitaliana.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente in indirizzo (redazione@giornaledifilosofia.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.